VALENTINA ANTONIOL

L'IRRUZIONE DI SHERWOOD

NASCITA DI UNA RADIO LIBERA TRA NUOVI LINGUAGGI E PRATICHE DI "RIVOLUZIONE"

Il lavoro qui proposto deriva da una rielaborazione sintetica della mia tesi di laurea in Storia del giornalismo. La scelta di concentrarmi sulla primissima fase di Radio Sherwood proviene da un lato dal fatto di considerarla come uno dei suoi momenti topici, per quanto concerne intensità creativa e politica, dall'altro lato per l'importanza che hanno rivestito quegli anni, il 1977 in particolare, come nodo cruciale nella storia italiana; è proprio la connessione tra questi due aspetti che rende quell'esperienza così interessante. Ho preferito invece tralasciare momenti altrettanto centrali per la lunghissima vita della radio – uno fra tutti: gli arresti del 7 aprile 1979 e il "teorema Calogero" – in virtù della consapevolezza che tali eventi avrebbero meritato una trattazione specifica a parte.

Per reperire notizie e informazioni ho voluto ricorrere a un numero relativamente elevato di fonti orali. Ciò è in parte risultato necessario a causa della scarsa bibliografia disponibile su questa emittente. Tuttavia, dare voce ai protagonisti di allora (tra i quali molti fondatori di Radio Sherwood) mi è sembrato importante proprio a partire dalla consapevolezza di ritenerli interessanti in virtù della loro partecipazione e del loro ruolo attivo nel progetto, più che in qualità di testimoni oggettivi. La decisione di procedere con questo metodo tiene quindi conto della parzialità di una tale prospettiva e allo stesso tempo del valore del materiale raccolto. Tutte le interviste, da cui provengono le citazioni riportate, sono state da me condotte tra maggio e giugno del 2010.

Siamo a Padova, l'anno è il 1976. In vicolo Pontecorvo 1, a pochissimi passi dal centro cittadino e dalla basilica di Sant'Antonio, ha inizio una storia destinata a durare a lungo. Da uno stabile ristrutturato ricavato da un vecchio mulino, si diffonde nell'etere un nuovo segnale: cominciano le trasmissioni di Radio Sherwood.

Può forse risultare interessante cercare di cogliere quale novità avesse dovuto rappresentare, per la candida (e non per questo poco complessa) città veneta dei "gran dottori", la comparsa di quest'emittente che proponeva se stessa come mezzo di informazione indipendente dal potere politico istituzionale. Si trattava di un segno forte all'interno di un clima di profonda innovazione culturale, sociale, artistica, tecnologica e soprattutto politica, che stava coinvolgendo e sconvolgendo l'Italia intera, da cima a fondo, da est a ovest, fin nei più reconditi meandri delle sue tradizioni. Era la seconda metà degli anni settanta: un decennio intenso e complesso che sbucava impetuoso dal Sessantotto e che si avvicinava dolente e claudicante agli anni ottanta.

Già a partire dal 1975, Emilio Vesce, militante dell'Autonomia operaia e precedentemente di Potere operaio, aveva avuto un ruolo fondamentale per la nascita

di questa radio. La necessità era quella di disporre di uno strumento agile, percepito come meno dottrinario rispetto a un giornale, che consentisse di catalizzare l'attenzione degli ascoltatori su pratiche e azioni politiche, attraverso un uso originale e "ribelle" della comunicazione. Piccole riviste, tazebao, *fanzine*, volantini – per lo più da distribuire davanti alle fabbriche, alle scuole, all'università – avevano costituito fino a quel momento il mezzo attraverso cui venivano trasmessi avvisi e notizie da parte dei gruppi politici della sinistra extraparlamentare e dei movimenti non legati direttamente a forze di partito. Rispetto a questi strumenti, quello radiofonico, che poteva contare sull'imminente fine del monopolio Rai, consentiva di raggiungere un pubblico molto più ampio. A essere intercettati non erano più solamente i militanti sempre aggiornati sui progetti politici in corso, oppure i diretti interessati da singole iniziative o manifestazioni, ma tutti gli abitanti locali coinvolti quotidianamente dai fatti e dalle cronache cittadine. A Padova, dal 1977 Radio Sherwood svolgeva con regolarità questa puntuale funzione di narrazione.

Logo Radio Sherwood

Negli anni settanta iniziava a emergere, all'interno dei movimenti, l'importanza del territorio. La foresta di Sherwood, nei tradizionali racconti dei cantastorie inglesi medievali, ospitava Robin Hood; Vesce, di formazione operaista, aveva intravisto in questo nome la capacità mitopoietica di richiamare l'attenzione sulle modificazioni della composizione sociale e sul fatto che la fabbrica si avviava a non essere più l'unico centro delle contraddizioni. Una foresta non poteva che essere il luogo nel quale tracciare percorsi nuovi ed esplorare strade imbattute, sotto il segno di un nuovo tipo di giustizia, più equa. Come non pensare inoltre alla linea rossa che connetteva l'immaginario evocato da Sherwood con la pratica, diffusa in quegli anni, degli espropri proletari?

Un aneddoto simpatico accompagna questo nome, così ricco di suggestioni e di riflessioni: il primo vero appassionato di Robin Hood in "casa" Sherwood era stato Emiliano, il figlio di Vesce. Era quindi dalla spontaneità e curiosità di un bambino che prendeva il via il titolo di questa esperienza. Sempre al piccolo Vesce si deve inoltre il *concept* per la sigla che dal 1976 accompagnava, ogni mattina alle ore 7.00, l'apertura delle trasmissioni. Anche in questo caso si intrecciano fantasia e riflessione politica: la *Mickey Mouse March*, la *Marcia di Topolino*, rappresentava sì il piccolo topo protagonista di tante favole della Disney, ma era altresì un'allegoria dell'individuo in marcia all'interno della società e, più specificatamente, del territorio, dell'università, dell'ambiente lavorativo. A riflettere sull'argomento è Marzio Sturaro, uno dei protagonisti storici della radio che, con un pizzico di ironia commentava: «Non è di poco conto il fatto che Sherwood, in quegli anni così ideologizzati, avesse come sigla *La marcia di Topolino* che non era né *Bandiera rossa*, né *Il potere dev'essere operaio*». Effettivamente, anche da un punto di vista nominale, questa nuova emittente aveva saputo rompere con gli schemi rigidi di un certo tipo di ortodossia e incamerare quel fervore creati-

vo che fu probabilmente il segno distintivo di ciò che molti hanno definito "la rivoluzione culturale italiana" della metà degli anni settanta.

Per quanto riguarda le trasmissioni, il *Punto Flash* e il radiogiornale costituirono sin da subito il fulcro del palinsesto. Si trattava di una programmazione che si concentrava soprattutto su questioni di attualità politica: la situazione studentesca, le lotte per le mense e i trasporti, le condizioni lavorative, il problema della salute in fabbrica (non si può dimenticare che proprio in quegli anni stava emergendo e diventando cruciale il caso del petrolchimico di Marghera). Gli "abitanti della foresta di Sherwood" – così amavano definirsi – facevano ciò che allora si chiamava controinformazione, che altro non era se non il tentativo di sviluppare un'informazione alternativa. Erano dei giovani che, almeno inizialmente, non avevano quasi idea di che cosa significasse essere un giornalista – fatta eccezione per pochi di loro, tra i quali Vesce – eppure l'impegno e la militanza politica scandirono il tempo in maniera così intensa e formativa da mettere in atto un processo di professionalizzazione capace di costituire una preparazione e un sapere sempre più specifici, posti al servizio dell'intero movimento.

Altrettanto importanti furono poi le trasmissioni musicali, per esempio quelle jazz del disk jockey Juliano e il *Non Stop*, che garantiva una copertura della programmazione nelle ore notturne o quando eventi politici di grossa portata impedivano a coloro che si occupavano della radio di trovarsi fisicamente all'interno degli studi. La promozione di musica non commerciale era sicuramente uno degli aspetti più importanti e che maggiormente caratterizzavano la distanza, incommensurabile, tra le nuove esperienze delle radio libere e la mamma/matrigna Rai, sempre più percepita come un qualcosa di vecchio e stantio. Gli strumenti e i budget a disposizione non erano minimamente paragonabili, ma forse proprio una serie di ristrettezze economiche e tecnologiche fecero sì che i vari gruppi e collettivi, che in quegli anni avevano fondato le emittenti private, si attrezzassero in maniera curiosa e originale.

Rispetto a tali questioni tecniche, l'esperienza di Radio Sherwood è stata similare a quella di molte altre emittenti dell'epoca. Grazie a un importante lavoro di volontariato, alla messa in comune di conoscenze (tra i fondatori vi erano un ingegnere elettronico e un antennista) e alla dedizione di ragazze e ragazzi che avevano intuito l'importanza del progetto, erano stati costruiti in proprio i primi trasmettitori: si trattava di strumenti di base ad alta frequenza. La potenza iniziale del segnale dei ripetitori era di circa 300 watt, che si trovava a cozzare contro i 1.500/3.000 watt di altre radio che andavano a coprire il suo segnale. Ciò portava a vere e proprie battaglie dell'etere – divenute famose alle cronache – che si svolgevano, come ricorda Sturaro, su un doppio piano d'attacco: «[…] da una parte si trattava di potenziare i propri mezzi, dall'altra di spegnere, birichinamente, gli strumenti altrui».

Marco Rigamo, il quale nel '76 viveva con altri ragazzi impegnati nella costruzione di Radio Sherwood, rammenta come in quei primi periodi «[…] avessero cominciato a sparire i dischi e le cuffie dello stereo dalle proprie camere […]». Si può comprendere, da queste poche battute, la precarietà "creativa" della situa-

zione, in cui una delle strategie più comuni e allo stesso tempo più efficaci consisteva nel riciclare quanto più materiale possibile, anche e soprattutto quello che veniva dismesso da altre radio.

Le spese principali erano sostanzialmente il telefono, la corrente, gli affitti. I lavori di manutenzione – in occasione delle lunghe piogge autunnali, i locali della radio erano quasi sempre allagati – erano affidati per lo più ad amici e simpatizzanti, che svolgevano gratuitamente il mestiere di idraulico, piuttosto che di riparatore o elettricista. I costi erano sostenuti in parte attraverso l'autotassazione, ma come ricorda Luciano Mioni (un altro dei fondatori) «[…] per l'autofinanziamento c'era molto di illegale. L'illegalità già da anni era un terreno praticato a livello generale, a livello sociale». È come se, in quella fase storica, forse ancor più che in altre, si fosse creato una sorta di cortocircuito tra legalità e legittimità: ampi strati di popolazione e vaste aree di quello che verrà conosciuto come "movimento del '77" sentivano come legittimi dei comportamenti che di fatto erano illegali. Espressioni come "illegalità diffusa" o "illegalità di massa" erano all'ordine del giorno e tali pratiche rappresentavano per il movimento alcune delle leve attraverso cui riteneva di poter attuare il capovolgimento dello *status quo*.

Non è certo un dettaglio il fatto che Radio Sherwood fosse stata costituita da un collettivo di cui la maggior parte dei suoi membri erano molto vicini all'esperienza di Autonomia operaia; è altresì impossibile non riconoscere come queste due realtà fossero fra loro osmoticamente intrecciate. Questa emittente, non solo allora, ma nella sua lunga carriera, si è sempre proposta come radio di "comunic/azione" (tale forma di scrittura è tipica del Settantasette), il che significava non accontentarsi di informare riguardo agli eventi, ma cercare anche di produrli, dimostrando in questo modo che il messaggio, nel momento in cui viene messo in circolazione, definisce a sua volta una trasformazione del reale.

Il grande interesse suscitato da questa radio di "movimento" deriva in parte proprio da questo suo stretto rapporto intrattenuto, in particolare nella seconda metà degli anni settanta, con l'Autonomia. È innegabile che Radio Sherwood rivestisse un'importante funzione di struttura logistica per quell'organizzazione, la quale soprattutto a Padova (ma non solo) aveva un ruolo notevole all'interno della vita politica cittadina. Ciò significava che, anche "semplicemente" per una questione di rapporti di forza, il confronto con questa esperienza era di fatto inevitabile per qualsiasi realtà istituzionale e/o politica. È utile ricordare inoltre che dal 1978, la rivista «Autonomia» (sottotitolo: «Settimanale politico comunista») di cui era proprietario Marzio Sturaro e direttore responsabile Emilio Vesce, aveva sede proprio a Padova, in vicolo Pontecorvo 1.

Credo che da questo studio emerga abbastanza chiaramente il motivo per cui nei primi anni della sua nascita, Radio Sherwood sia potuta diventare, non senza contraddizioni, punto di riferimento per lo sviluppo e la crescita di una vasta produzione culturale e come al suo interno e per mezzo di essa si sia articolato ciò che, secondo l'uso di una forma palindroma, si può esprimere come rivoluzione dei linguaggi e linguaggio della rivoluzione.